

NIENTE

L'avevo uccisa. Il suo corpo giaceva abbandonato sul pavimento. Un corpo. Fino a poco prima più che corpo era vita, vita che sarebbe stata tale per chissà quanto altro tempo, ma non credo valga la pena pensarci adesso. C'era un corpo: della carne e del sangue lasciati a raffreddare sulle piastrelle della mia cucina. Non era mia intenzione farlo, specialmente in un modo così disinteressato e superficiale, ma la sua presenza mi infastidiva, dovevo ucciderla. Avevo provato a chiederle di uscire, di tornare fuori, ma lei non ne voleva sapere, continuava a vagare nel mio appartamento da ore. Era entrata da una fessura del balcone. Non l'avevo vista entrare, ma non poteva essere andata che così, poiché l'unica finestra che tenevo aperta era quella che dava sul balcone. Era giugno, e il caldo estivo cominciava a penetrare tra le pareti di casa, invadendo ogni stanza e togliendomi l'ossigeno la notte. Mi faceva piacere, tenere le finestre aperte. Non tanto per l'aria che entrava, né per la luce. Principalmente per il rumore, per i suoni. Insieme ai suoni entravano anche gli insetti, e le lucertole: era la terza che uccidevo, in una settimana.

Una volta liberatami del cadavere, dopo aver lavato le mani con cura, avevo chiuso la finestra e mi ero seduta alla scrivania. La scrivania del mio studio era vecchia, di legno spesso e pesante, di un colore scuro e rovinato dai tarli. Era piena di graffi, sfregi in parte dovuti al tempo e in parte alla poca cura che le dedicavo. Non dovevo fare nulla di particolare, volevo solo sistemare alcuni fogli, ma prima che potessi cominciare aveva squillato il telefono. Con tranquillità avevo alzato la cornetta e risposto.

“Pronto?”

“Ciao Emma, sono Paolo”.

Non aspettavo nessuna telefonata, da Paolo. Ero molto sorpresa di sapere che fosse lui il mio interlocutore. La mia sorpresa però era tranquilla e ordinata, così con un tono pacato e stabile avevo risposto “Ciao Paolo”.

“Vivo a Parigi adesso” aveva continuato lui. In realtà sapere dove vivesse non destava in me alcuna reazione, poiché non lo sentivo da anni e della sua vita non sapevo più niente.

“Ci sono stata, a Parigi”. L'avevo detto solo per mandare avanti la conversazione, solo perché non volevo che si interrompesse.

“Perché non ci torni?” mi aveva chiesto innocentemente, e avevo risposto che avevo troppo da fare.

“Lo so che non hai niente da fare, Emma. Ti sei trovata un lavoro?” sentivo che sorrideva dall'altro capo, ne ero certa.

“No, non mi sono trovata un lavoro” sorridevo anche io.

“Cosa fai, allora?”

“Non faccio niente, Paolo. Non faccio niente”

“E non ti annoi?”

“Sì, a volte”

Non me lo chiedeva con preoccupazione, lui era un grande elogiatore della noia. Voleva assicurarsi che mi annoiassi.

“Allora ci torni a Parigi o no?”

“Per fare cosa?”

“Per stare con me, se vuoi”

Non ero sicura di voler stare con Paolo, quindi gli avevo detto che c'era una minima possibilità che mi presentassi da lui a luglio, ma non doveva sperarci troppo.

Dopo aver riagganciato mi ero seduta sul terrazzo, avevo acceso una sigaretta e avevo pensato a Paolo e a Parigi e al niente. Non al niente che riempiva le mie giornate, a quello non ci pensavo più. Bensì al niente che avrei condiviso con Paolo se fossi davvero andata da lui. Eravamo sempre stati creature del nulla, noi due. Non eravamo mai stati nulla. Nè amici, né amanti, né fratelli. Ci veniva naturale, non essere nulla. Passavamo tanto tempo in silenzio, insieme. A volte a guardare fuori dalla finestra, altre sdraiati sul letto, o abbracciati nell'oscurità consolatrice che solo le notti estive conoscono. Una volta mi aveva chiesto se lui esistesse. Camminavamo sul molo della nostra città, era pomeriggio tardi e faceva caldo, un caldo insopportabile.

“Secondo te esisto?” mi aveva domandato dopo svariati minuti di silenzio.

“Penso di sì” gli avevo risposto, anche se non ne ero convinta.

“Bene, menomale” era serio e concentrato, si vedeva che neanche lui ci credeva davvero.

“Io esisto?” avevo chiesto per gentilezza.

“Sì, tu sì” aveva risposto senza esitare.

Ci siamo persi di vista all'università. Io ho scelto lettere e lui è andato al conservatorio. Era un pianista, Paolo. Solo che non lo diceva a tanti. Spesso andavo a casa sua e passavo ore seduta accanto a lui, al pianoforte, mentre le sue mani giocavano e impazzivano e facevano l'amore con i tasti. Io ascoltavo, e lui suonava, suonava, suonava. Aveva anche provato ad insegnarmi dei brani, quelli più semplici diceva lui, ma non riuscivo, non ero brava con il ritmo e con la metrica. Lui il ritmo lo sentiva in tutte le cose. Nei passi delle persone, nei sussulti dei vagoni del treno, negli applausi a teatro. Alla fine ci ero andata, a Parigi. Ero partita il diciassette luglio, di mattina presto. Paolo mi aspettava a Charles de Gaulle. Non l'avevo riconosciuto subito, aveva una barba piuttosto lunga che lo faceva sembrare una persona del tutto diversa da quella che ricordavo, ma la corporatura era sempre la stessa: alto, snello e abbastanza abbronzato. Gli occhi erano sempre vispi, di un colore bruno profondo, che non faceva innamorare le donne, a loro piacciono gli occhi blu come il mare, non quelli scuri come la terra. Ci ero restata a lungo a Parigi, un paio di settimane. Passavamo intere giornate perdendoci: camminavamo lungo la Senna e poi io lo trascinavo nelle vie laterali, quelle piccole e strette, che non portano da nessuna parte. Ci infilavamo nelle librerie e nei caffè che trovavamo, e poi tornavamo verso casa. La notte parlavamo sul balcone del suo appartamento, o andavamo al Quartier Latin, in qualche pub triste a bere. Un giovedì eravamo tornati a casa alle quattro del mattino, e constatato che non aveva senso andare a dormire, ci eravamo messi sul balcone a guardare l'alba. Mentre la luce del giorno abbracciava i palazzi e i viali parigini, io e lui stavamo seduti uno accanto all'altro, guardando il cielo che cambiava colore.

“Secondo te esisto?” mi aveva chiesto spezzando il silenzio.

“Ti avevo già risposto, non ricordi?”

“Sì, mi ricordo, ma è passato tanto tempo, magari ora non esisto più, o esisto di meno. Quindi dimmi, io esisto?”

Avevo esitato a rispondere, me lo ricordo bene. “Sì Paolo, esisti” gli avevo detto quasi sottovoce.

“Ne sei sicura?”

“No, non ne sono sicura, ma fidati se te lo dico io”

C'era stato un momento di silenzio, che io non volevo finisse.

“Anche tu esisti, Emma”

“Bene” Non volevo dire altro, non volevo alcuna conferma o rassicurazione. Che esistessi o no non mi importava, in quel momento. Il sole sorgeva, e la Torre Eiffel si profilava davanti a noi. Ero lì con Paolo, e il tempo non esisteva più, perché *ieri* era diventato *oggi*, e non mancava molto a *domani*. Quindi sapere che tutto ciò fosse reale o meno non avrebbe cambiato nulla.

Non gli credevo neanche, e lui non avrebbe dovuto credere a me. Chi ero io per dirgli che era reale? Non potevo prendermi la responsabilità di farlo esistere, anche se magari lo facevo da sempre, ma dirglielo così, in una maniera talmente spudorata... Privava la domanda stessa di qualunque significato.

“Ne sono sicuro, esisti”

Due giorni dopo ero tornata a Milano, a malincuore, perché stavo lasciando Paolo e quella città che anche se per poco, mi aveva fatta sentire completa e viva. Non sapevo per quanto non ci saremmo visti, per molto tempo di sicuro. Paolo non mi sarebbe mancato più del necessario, da sempre accettavo la sua assenza. Io e lui eravamo abituati alla mancanza e al vuoto lasciati dall'altro, ci andava bene così, sapevamo che avremmo riempito quel vuoto di nuovo, prima o poi. Dopo quelle due settimane, non l'avevo più visto per cinque anni. Non sono tanti, per chi sa attendere. Io ero molto brava ad attendere, soprattutto quando si trattava di Paolo. Il nostro legame nasceva dall'attesa costante dell'altro; ci aspettavamo anche quando eravamo insieme, aspettavamo di esistere e forse non avremmo mai smesso di aspettare, perché non avremmo mai cominciato ad esistere.